



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Cementata nel muro (una chiave)

NEL PICCOLO cimitero del paese in cui sono cresciuto (piccolo davvero: basta un quarto d'ora per percorrerne in lungo e in largo i pochi vialetti) le tombe più vecchie sono quasi tutte scomparse, e a testimoniare l'esistenza è rimasta solo qualche lapide cementata nel muro di cinta. Su di una di queste – in quel caso però la tomba c'è ancora, un semplice rettangolo ricoperto di ghiaietto – stanno i nomi e le foto dei miei trisavoli per parte materna e di uno dei loro figli, quel Giacomo cui accennavo [la settimana scorsa](#), caduto nella Prima Guerra mondiale.

Ho ripensato allo zio Giacomino (ve ne metto la foto. Mio nonno, che era del '23 e non l'ha mai conosciuto, ha sempre parlato di lui usando questo diminutivo affettuoso) tra domenica e lunedì, quando in tutti i paesi d'Italia sono state posate le corone d'alloro presso i monumenti. D'altra parte cosa resta della Grande Guerra e delle sue vittime nella nostra memoria? Poco temo, al di là di una cerimonia cui è sempre più raro veder presenti i cittadini, per non parlare di quelli più giovani. Suppongo manchino per molte ragioni, alcune delle quali certamente non saranno nobili e avranno a che fare con egoismo e ignoranza, tuttavia ve ne sono forse altre magari umanissime, comprensibili al punto da meritare un po' d'indulgenza.

Una è, credo, che tutti noi umani siamo costruiti – programmati – per dimenticare, così da mettere le cose dolorose sugli scaffali più inaccessibili tra i molti che abbiamo nella memoria. Diversamente non sopravvivremmo. È un po' come quando ai funerali si sente dire *“non dimenticheremo mai”* mentre la realtà è che invece dimenticheremo, la maggior parte di noi dimenticherà, ed è proprio questo poter voltar pagina a salvarci, permettendoci di andare avanti. Alle volte però, quando è passato troppo tempo, anche commuoversi diventa un lusso: chi tra noi si commuove per un antenato caduto nelle guerre d'indipendenza? O pensando che Goffredo Mameli – quello che ha scritto le parole del nostro inno nazionale, che magari ci sembrano pompose e retoriche – è morto prima di compiere ventidue anni, combattendo per qualcosa in cui credeva? Nessuno, naturalmente.



Una ragione è forse che la memoria, per funzionare come si deve, ha bisogno di essere attivata; le serve un innesco insomma, un reagente, mentre da sola rimane inerte. Somiglia a un armadio la memoria, a una cassaforte, a un forziere: per poterci entrare occorre aprirla, e serve una chiave. Ecco, la mia chiave personale è proprio lui: mio zio (per la precisione pro-prozio in quanto fratello del bisnonno Giovanni Battista) Giacomo Mainoli, caduto nella battaglia del monte Cimone il 12 giugno 1916 ad appena diciannove anni, uno dei 650mila militari italiani morti nella Grande Guerra, una delle diciassette milioni di vittime del primo conflitto mondiale.

Lui è la mia chiave, perché senza di lui io della Grande Guerra “saprei” anche qualcosa ma asetticamente, per merito della scuola, di qualche libro. “Saprei” ma difficilmente “sentirei”, perché per sentire si deve usare il cuore. E allora è a suo modo miracoloso che un ragazzo che potrebbe essermi figlio e che mi guarda da una foto vecchia di oltre cent'anni, un ragazzo che io non ho mai conosciuto come non l'hanno conosciuto mia madre né suo padre prima di lei, oggi riesca a toccarmi e a far sì che la Grande Guerra non sia per me uno dei tanti eventi della storia da ricordare, ma diventi qualcosa che non deve né può essere dimenticato.

In esergo a uno dei capitoli di un libro dal bel titolo*, poche righe riassumono così un mito della Grecia classica: *“Quando l'uomo non sarà più capace di indignarsi per le ingiustizie o di vergognarsi in presenza della meschinità, Zeus lo distruggerà”*, poi però la citazione prosegue aggiungendo che una speranza rimane. È la speranza nella capacità umana di non accettare le cose come si trovano, di provare a cambiarle o almeno di conservarne le memorie affinché siano utili dopo, per altri, germogliando in un futuribile bene. Che dire? Speriamo.

* Erich Fromm, [“Anatomia della distruttività umana”](#), Mondadori, Milano, 1992, pp. 656, € 13,00